



SHANNON KIRK

IL METODO

15/33

THRILLER

Lei è la vittima.
Ma sono loro in pericolo.

Rizzoli

Shannon Kirk

Il metodo 15/33

Traduzione di Bérénice Capatti

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 by Shannon Kirk
All rights reserved
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09219-7

Titolo originale dell'opera:
METHOD 15/33

Prima edizione: febbraio 2017

Per la citazione di p. 77: © Friedrich Nietzsche, *Umano, troppo umano*, traduzione di Sossio Giametta, Adelphi, Milano 1981.

Questo romanzo è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

Il metodo 15/33

A Michael e Max, i miei amori

Lo sviluppo del cervello può essere definito come il graduale dispiegarsi di una rete potente e autorganizzata di processi con complesse interazioni tra i geni e l'ambiente.

KARNS E ALTRI, 11 LUGLIO 2012,
The Journal of Neuroscience,
“Elaborazione crossmodale alterata” [titolo tronco]

4-5 GIORNI DI RECLUSIONE

Me ne stavo sdraiata il quarto giorno a macchinare la sua morte. A raccogliere possibili risorse in un elenco mentale. Pianificare mi dava sollievo... *Un'asse del pavimento staccata, una coperta rossa fatta a maglia, una finestra alta, travi a vista, una serratura, le mie condizioni...*

Ricordo i pensieri di allora come se li rivivessi ora, come se fossero i miei pensieri di adesso. *Eccolo di nuovo fuori dalla porta*, penso, anche se sono passati diciassette anni. Forse quei giorni saranno per sempre il mio presente, perché sono sopravvissuta davvero durante ogni frammento di ora e di secondo in cui programavo la mia accurata strategia. Durante il tempo indelebile dello strazio, ero completamente sola. E devo ammetterlo, non senza orgoglio: il risultato che ottenni, la mia innegabile vittoria, fu un autentico capolavoro.

Il Giorno 4 ero già a buon punto con l'elenco delle mie risorse e un abbozzo di vendetta, il tutto senza avere nemmeno una matita, ma soltanto un bloc-notes mentale sul quale imbastire delle possibili soluzioni. Era un rompicapo, lo sapevo, ma uno che ero decisa a risolvere... *Un'asse del pavimento staccata, una coperta rossa fatta a maglia, una finestra alta, travi a vista, una serratura, le mie condizioni... Come faccio a metterli insieme?*

Ricomposi quell'enigma più e più volte, cercando altre risorse. *Ah, sì, il secchio. E sì, sì, sì, la base del letto, è nuova, non*

gli ha tolto la plastica. Okay, da capo, riprendi tutto da capo, fatti venire un'idea. Travi a vista, un secchio, il letto, la plastica, una finestra alta, un'asse del pavimento staccata, una coperta rossa fatta a maglia, il...

Le numerai per inquadrarle meglio. *Un'asse del pavimento staccata (Risorsa n. 4), una coperta rossa fatta a maglia (Risorsa n. 5), plastica...* All'inizio del Giorno 4 la raccolta pareva finita così. Avevo bisogno di altro, pensai.

Lo scricchiolio del pavimento di pino fuori dalla mia cella, una camera da letto, mi interruppe intorno a mezzogiorno. *È di sicuro lì fuori. Il pranzo.* Il catenaccio si mosse da sinistra a destra, la serratura girò, e lui piombò dentro senza avere nemmeno la decenza di fermarsi sulla soglia.

Come faceva a ogni pasto, mi lasciò sul letto il vassoio con il cibo che ormai conoscevo, una tazza bianca con del latte e un bicchiere di acqua taglia bambino. Niente posate. La fetta di quiche con la pancetta urtò sul piatto il pane fatto in casa; il piatto era un disco di porcellana dal motivo rosa toile de jouy, c'erano sopra una donna con una brocca e un uomo dal cappello piumato che teneva un cane. Provavo un odio talmente innaturale per quel piatto che al ricordo rabbrivisco. Dietro c'era scritto «Wedgwood» e «Salvator». *Questo sarà il quinto pasto verso la salvezza. Odio questo piatto. Farò fuori anche lui.* Il piatto, la tazza e il bicchiere sembravano gli stessi che avevo usato a colazione, pranzo e cena del Giorno 3 di reclusione. I primi due giorni li avevo trascorsi in un furgone.

«Ancora acqua?» chiese lui con la sua voce brusca, sorda e bassa. Monocorde.

«Sì, grazie.»

Cominciò a seguire quello schema il Giorno 3; fu questo, credo, che diede davvero avvio alla mia macchinazione. La domanda entrò a far parte della routine, con lui che mi portava il pasto e chiedeva se volevo altra acqua. Decisi di accettare quando me lo chiedeva e mi costringevo a dire «sì» ogni volta,

anche se era un copione senza senso. *Perché non porta un bicchiere più grande fin da subito? Perché questa inefficienza? Se ne va, chiude a chiave la porta, le tubature rumoreggiano nelle pareti del corridoio, uno spruzzo e poi un getto d'acqua nel lavandino, non visibile a chi guarda dalla serratura. Torna con un bicchiere di plastica pieno di acqua tiepida. Perché?* Posso dirvi questo: molte questioni nel nostro mondo rimangono oscure, proprio come i percorsi logici che guidavano molte azioni del mio carceriere.

«Grazie» dissi quando tornò.

Avevo deciso dall'Ora 2 del Giorno 1 che avrei cercato di simulare le buone maniere di una studentessa, mostrando riconoscenza, perché avevo presto scoperto di poter essere più furba del mio rapitore, un uomo sulla quarantina. *Deve averne quaranta e rotti, più o meno come mio padre.* Sapevo di avere le facoltà mentali per sconfiggere quell'essere orrendo, disgustoso, e avevo appena compiuto sedici anni.

Il pranzo del Giorno 4 aveva lo stesso sapore di quello del Giorno 3. Ma forse il cibo mi fornì quello di cui avevo bisogno, perché mi resi conto che disponevo di molte risorse in più: tempo, pazienza, un odio infinito, e mentre bevevo il latte dalla solita, spessa tazza di un ristorante, notai che il secchio aveva un manico di metallo dalle estremità appuntite. *Devo solo staccare il manico. Può diventare una risorsa separata dal secchio.* Per di più mi trovavo a un piano alto dell'edificio, non sottoterra come avevo ipotizzato nei Giorni 1 e 2. A giudicare dalla cima dell'albero oltre la finestra e dalle tre rampe di scale che ci erano volute per arrivare, dovevo essere al terzo piano. Consideravo l'altezza un'altra risorsa.

Strano, vero? Fino al Giorno 4 non mi ero ancora annoiata. Qualcuno potrebbe pensare che starsene seduti da soli, chiusi in una stanza, spinga la mente alla demenza o al delirio. Ma ero stata fortunata. Avevo trascorso i primi due giorni in viaggio, e a causa di uno sbaglio marchiano, o di un grave errore di valu-

tazione, il mio carceriere aveva usato un furgone per il reato e quel furgone aveva i finestrini laterali oscurati. Certo, nessuno poteva vedere all'interno; io però vedevo fuori. Studiai e affidai il percorso al diario di bordo della mia mente, dettagli in realtà che non usai mai, ma l'azione di trascrivere e imprimere i dati a eterna memoria mi occupò i pensieri per giorni.

Se mi domandaste oggi, diciassette anni dopo, quali fiori crescevano accanto alla rampa dell'Uscita 33, vi direi margheritine mescolate a una generosa dose di sparvieri aranciati. Vi dipingerei il cielo, un nebbioso blugrigio che si scioglieva in sbaffi color fango. Ricostruirei anche l'evento improvviso: quel temporale che scoppiò 2,4 minuti dopo che avevamo superato la chiazza fiorita, quando la massa nera sopra le nostre teste si aprì e venne giù una pioggia di grandine primaverile. Vedreste i chicchi di ghiaccio grandi come piselli che costrinsero il mio rapitore ad accostare sotto un cavalcavia, a dire «cazzo» tre volte, fumare una sigaretta, gettare fuori il mozzicone e rimettersi in marcia 3,1 minuti dopo che il primo chicco aveva urtato il tetto di quel furgone criminale. Trasformai quarantotto ore di dettagli sul tragitto in un film che rividi ogni singolo giorno della mia reclusione, analizzandone ogni minuto, ogni secondo, un'inquadratura dopo l'altra, a caccia di indizi e risorse e analisi.

Il finestrino laterale del furgone e il fatto che mi avesse lasciata lì seduta, in grado di studiare il percorso, mi portarono a una rapida conclusione: il responsabile della mia prigionia era uno scimmione senza cervello che agiva con il pilota automatico, un soldato robot. Ma io me ne stavo seduta comoda in una poltrona che aveva fissato al pianale del furgone. Basti dire che, nonostante le sue numerose lamentele per la mia benda che cedeva, fu troppo pigro o troppo distratto per stringere la tela cerata come si deve, perciò io mi resi conto di dove stavamo andando dai cartelli che sfilavano: eravamo diretti a ovest.